

IL TORMENTONE VERTONE. Gettonatissimo, discetta di tutto Saverio Vertone, scrittore brillante ed accigliato: della politica italiana, dell'ombelico del mondo, del tempo «trascendentale» e di quello atmosferico. Ma a guardar bene è pensatore niente affatto ecclettico. Gira e rigira, ce l'ha sempre con la sinistra. È questo il suo «pensiero dominante». È capace di inventare tutte, pur di assestare i suoi «crucifigi». Persino di proclamare, sul *Corriere*, che «il Cacciatore di Cimino, è un film stupido». E soltanto perché l'*Unità* ne aveva offerto la cassetta ai lettori, invitando le reazioni che avevano accolto a sinistra la pellicola. Sicché Vertone fa a pezzi la materia stessa del contendere: quel film è stupido, e basta. Ma, consumato lo sfo-

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

go, Vertone ci impartisce un discorsetto di «poetica». Il film, dice infatti, «non distingue tra una guerra nazionale vietnamita che aveva una sua legittimità, e una guerra di principio in cui gli americani avevano ragione». Come se compito della fiction fosse quello di emettere sentenze storiografiche o politiche? E così, gratta gratta, vien fuori pure l'indole «Politically correct».

ZIO BENIAMINO RACCONTA. Nel dubbio moderno una saggia lucerna ci illumina: Zio

Beniamino. Da anni accogliamo devoti la lezione del suo «understatement», amabilmente distillato da articoli e rubriche. Zio Beniamino, come è chiaro, è Beniamino Placido. Ormai autore di culto, è giustamente. Eppure anche a lui capita di strafare. Di esagerare in ansie didascaliche. Nell'ultimo suo *Nautilus*, ad esempio, ci racconta per filo e per segno la storia della volpe e dell'uva. Ce la racconta proprio tutta. Compresa la battuta finale, messa in bocca alla volpe da Pedro: «nonum matura est», «non è ancora matura» (l'uva). Perché lo fa? Lo fa per spiegare che la cosiddetta crisi del «valore del lavoro» discende dalla mancanza di lavoro. Dalla disoccupazione. Ecco perché, ci dice, si finisce col sostenere che il lavoro

non è più importante. Imitando l'atteggiamento della volpe con l'uva. Le cose però sono un tantino più complicate. Perché un po' di lavoro c'è. Sia pur precario e malpagato. Spesso lontano da casa. E allora la storia della volpe andrebbe riscritta. Aggiungendo al finale un piccolo avertito: «salim». Che vuol dire «sicurezza». Cioè: «nonum matura salim est», l'uva «non è abbastanza matura». Che è proprio quel che dicono oggi molti giovani. In cerca di un'occupazione adeguata alle loro aspettative.

FLICS & FINIKELKRAUT. «Studenti e scioperanti sono malati d'infantilismo politico. Reclamano come bambini viziosi. Non sono più cittadini responsabili». Spara a zero Alain Finikelkraut, filosofo post-sessantottardo, contro

gli scioperi francesi di questi giorni. «La protesta mi sgomenta», grida sul *Corriere* di domenica. Triste parabola di una gauche incendiaria divenuta filisteica. Coerente nondimeno con certe premesse. Vista l'antica irrisone per la democrazia.

ROUSSEAU LIBERAL? Ieri citava Rousseau, lo scrittore Octavio Paz. Nella sua relazione al Convegno milanese *Dieci Nobel per il futuro*. Ma un po' a sproposito. Perché non proprio per merito di Rousseau «le nostre costituzioni sono basate sull'equilibrio dei poteri», e sui «diritti delle minoranze». Per Jean Jacques la sovranità popolare era «diretta» e indivisibile. E le minoranze? Costrette ad esser libere!

L'INTERVISTA. Severino, la Chiesa e il cristianesimo
Nel «nulla» dell'Ovest il tramonto di Cristo

I principi del cristianesimo sono in profondo contrasto con quelli del capitalismo, della democrazia, della tecnica. Così, Emanuele Severino nel suo ultimo libro, dove il filosofo esamina ambiguità e contraddizioni della fede religiosa e della dottrina sociale della Chiesa alla luce della sua visione del «destino dell'Occidente», sospeso tra essere e nulla. Ora lavora a un nuovo libro su Leopardi, che considera come «il massimo pensatore contemporaneo».



PIERO PABLIANO

«Sortite Piccoli scritti sui rimedi (e la gioia), *Pensieri sul cristianesimo*, *Tautótes?*... Sono le nuove tappe di quello che è probabilmente il più rigoroso sviluppo di «pensiero forte» di questo secondo Novecento. Serenamente e affabilmente arroccato nella sua postazione neoclassica il filosofo Emanuele Severino osserva dall'alto e giudica, con il distacco e lo stile di un sapiente «presocratico», le vicende e la forma della millenaria follia dell'Occidente, inquinata dal virus del nulla. Anche il cristianesimo (che si è manifestato nell'apertura categoriale costituita dalla filosofia pagana) e l'opera della Chiesa contemporanea - in modo analogo alle forme della scienza, del capitalismo, della tecnica - questa vicenda di dolorosa alienazione attraverso cui sembra compiersi e consumarsi il destino dell'Occidente.

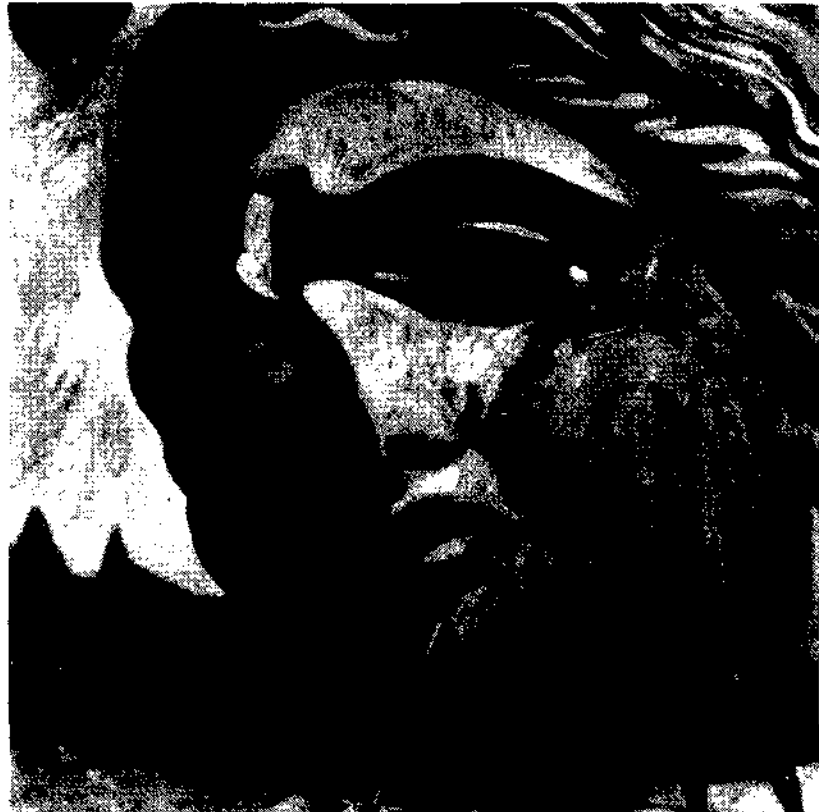
Professer Severino, questo suo nuovo libro, *Pensieri sul cristianesimo*, che evidenzia le ambiguità e le contraddizioni in cui appare imbracciata la fede religiosa e la dottrina sociale della Chiesa, sembra destinato a sollevare molte polemiche. Lei sostiene che i principi del cristianesimo sono in profondo contrasto con quelli della democrazia, del capitalismo, della tecnica... L'obiezione più immediata è che anche le contraddizioni possono in qualche modo coesistere, se la Chiesa cattolica resiste da quaranta anni e continua a navigare...

Ma il fatto, però, che la Chiesa stessa non intende essere una contraddizione. Certamente, la Chiesa naviga da quaranta anni e probabilmente continuerà a navigare, ma il mio intento è quello di mostrare che la Chiesa non è ciò che intende essere; intende essere ai di fuori della contraddizione, mentre è nella contraddizione. La Chiesa naviga con l'intenzione di non contraddirsi, ma la sua inten-

zione viene smentita dalle prese di posizione che ho considerato in questo libro e che mostrano il suo essere diversa da ciò che vorrebbe essere. Si tratterebbe, allora, di vedere che cos'è questa «navigazione»... Noi vediamo anche che molte foglie secche restano a lungo sui rami... Di fatto, i fenomeni storici possono prolungarsi, in una specie di lungo tramonto...
Come si può pensare, allora, il rapporto tra la logica e la storia? L'obiezione (per cui si dice che da un lato c'è la logica, o potremmo anche dire le «chiacchiere dei filosofi», e dall'altro, invece, c'è l'esistenza concreta, il sangue, la storia, la biologia, l'inconscio, la società, il linguaggio, eccetera) è abbastanza circolare, ma non è superficiale, ed ha un'ascendenza illustre in Nietzsche... Nietzsche usa una parola molto sintomatica per indicare il concreto che sta al di là della semplice rete logica: il caos... Le parole dei filosofi sarebbero così il tentativo di gettare una rete sul caos e di dare senso a ciò che non ha senso; e in questa prospettiva si può dire: le cose in carne ed ossa procedono indipendentemente dai principi della logica... la vita concreta è indifferente ai principi della logica. Da una parte ci sarebbero le reti astratte del pensiero logico-concettuale, l'apparato categoriale, dall'altra ci sarebbe l'esistenza concreta. Si dice: le grandi esplorazioni della filosofia e anche della scienza sono reti che però si lasciano sfuggire la ricchezza insordabile del mondo e della vita. Allora, visto che abbiamo usato la metafora della rete, se a Nietzsche e a quanti rivendicano la concretezza della vita, o del caos, contro l'astrattezza della rete, chiedessimo: il mare del caos è rete? dovrebbero rispondere di no, poiché il caos è ciò che sta al di là della rete ma tenendo fermo questo, si tiene fermo il centro o il fondamento di ciò che prima

chiamavamo «logica», e che sarebbe meglio chiamare «logos». Tutti questi tentativi di squallificare il categoriale rispetto a una originalità vitale sono contraddittori, perché negano quello che sostengono.
Tornando ancora alla Chiesa, lei parla del carattere «apoteotico» della fede stessa nell'ambito del cattolicesimo. Che cosa intende dire?
L'apoteosi del concetto di fede, o la sua ambiguità, che ho indicato sia in questo libro sul cristianesimo sia in altri, è che da un lato si afferma la verità storica dell'esistenza, di Cristo inteso come uomo-Dio, dall'altro è inevitabile che ci si renda conto che questa esistenza è una verità storica, e una verità evidente, si come il rischio di trasformare la soprannaturalità del messaggio cristiano in una verità di ragione, in una evidenza razionale. Così il cristianesimo diventa gnosi... L'ambiguità della Chiesa su questo punto fondamentale risale alle sue radici dottrinali, al pensiero di Tommaso d'Aquino.

A proposito del nulla, del nichilismo, lei parla prevalentemente dell'Occidente... Intende dire che l'Oriente avrebbe un altro destino?
In genere, dico che l'Oriente è la preistoria dell'Occidente. La differenza tra i due è che l'Occidente possiede un'ontologia esplicita, cioè una riflessione filosofica sull'opposizione infinita tra essere e nulla che l'Oriente non possiede. A questo proposito, farei riferimento a un altro mio libro, uscito nel '92, *Oltre il linguaggio*, nel quale do parecchia importanza a quello che viene ripreso, poi, in *Tautótes*. Dunque, il nichilismo incomincia con l'Occidente, e per nichilismo intendo la fede nel divenire, inteso come oscillazione delle cose tra l'essere e il niente, e quindi la persuasione della nient-



«La formula» un dipinto di Massimo Livadiotti. A lato Emanuele Severino

tà delle cose. Pertanto, l'evidenza assoluta dell'Occidente (il divenire delle cose) implica la follia estrema, cioè la persuasione che l'assente sia niente; e la follia estrema si nasconde proprio in ciò che viene ritenuto l'evidenza assoluta, cioè il carattere storico, temporale, effimero delle cose.

Contro il virus del nulla, lei propone un «ritorno a Parmenide», il primo teorico dell'essere (o del nulla), per affermare l'eternità di tutte le cose...
Sì, ritornare a Parmenide, ma per oltrepassarlo in modo diverso dal «paradiso» compiuto da Platone, perché il nichilismo di Parmenide rimane in Platone. In che senso, allora, si può dire che il mio discorso è neo-parmenideo? Nel senso che se l'essere non è l'essenza, ma è la totalità concreta delle cose, allora, certo, della totalità concreta delle cose bisogna dire ciò che Parmenide dice dell'essere astratto.

Non c'è il rischio che la sua tesi sulla eternità delle cose, così come viene confermata anche in *Tautótes*, finisca - in contrasto col suo intento - in una visione molto pessimistica del mondo?
La sua tesi implica che si eternizzi anche l'onore, l'alienazione, il senso del nulla e quindi il dolore. Nel mio discorso, l'orrore e il

dolore vengono intesi come contraddizione... Ho trattato di questo problema anche in due libri di interpretazione su Eschilo e su Leopardi (*Il gioco. Alle origini della ragione. Eschilo o il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica. Leopardi*), su Leopardi ho in preparazione un secondo volume che uscirà il prossimo anno; continuo a credere che Leopardi sia uno dei più grandi geni filosofici, il massimo pensatore contemporaneo, si ripete spesso che la filosofia italiana contemporanea è interamente debitrice rispetto alle filosofie straniere del Novecento, e non ci si avvede che è proprio Leopardi ad aprire la strada poi percorsa da tutto il pensiero contemporaneo). Comunque, per rispondere alla sua domanda, possiamo dire che se tutto è eterno, scioglimento della contraddizione non può essere un futuro non ancora realizzato. Queste sono le tematiche dell'ultima parte di *Destino della necessità*. Ecco, se noi, in quanto sofferenti, siamo nella contraddizione, allora dobbiamo dire che ciò che noi veramente siamo, lo siamo là dove c'è il superamento della contraddizione, e quindi del dolore. È la situazione presente quella in cui l'orrore, il dolore, la contraddizione non mostrano il loro essere già da sempre tolti; ma la situazione presente

non è la situazione totale.
È possibile intendere la sua tesi in un senso etico, di ragion pratica? Vale a dire agiamo «come se» le cose fossero eterne...
L'etica, nella sua connotazione più diffusa è stata una delle forme estreme della violenza, come amministrazione del divenire, in vista di scopi adatti alla realizzazione dell'uomo. Ma se per etica lei intende la negazione radicale della violenza, allora sì, non vedo quale discorso sia più etico di questo, nel senso che qui si mostra come la condizione di fondo dell'Occidente, cioè l'ontologia del gioco coi nulla da parte dell'essere, scatenando quella volontà di dominare le cose, che è possibile solo se le cose oscillano tra l'essere e il nulla.

Sembra dunque possibile per l'uomo evitare il destino di alienazione dell'Occidente...
Ecco, il problema dell'alienazione è in che misura lo scioglimento della contraddizione può apparire... Questo rimane il problema aperto: se il nichilismo sia destinato o no al tramonto... Resta ancora da decifrare il senso della destinazione, cioè: che cosa è destinato ad apparire? La perpetuazione del nichilismo? O l'oltrepassamento del nichilismo? Questa è la domanda su cui deve misurarsi la filosofia.

EDITORIA
Azionariato diffuso per Guida?

■ Strano destino quello della Guida editori, casa editrice «storica» napoletana, con un catalogo di grande prestigio che va dalle opere di Raffaele Viviani alla narrativa contemporanea, dal Coman Mc Carty di «Cavalli selvaggi» a Juan Benet, a Jean Paul di «Anni acerbi». Una storia di tutto rispetto che rischia di finire nel fallimento a causa della gestione avventurosa, dei finanziatori non della struttura editoriale, degli ultimi anni e che, oggi, vede un intervento del comune di Napoli volto a tentare di salvare «una casa editrice e il suo catalogo di livello europeo che costituiscono un patrimonio di grande valore per la città di Napoli», dice l'assessore alla cultura Renato Nicolini. «Salvataggio» - dice Nicolini - è una parola grossa, poiché si tratterà di un'operazione complessa. Quello che noi vogliamo è testimoniare la validità di quel catalogo e invitare a una sottoscrizione, un azionariato popolare. Naturalmente ci auguriamo che fra tanti piccoli possano impegnarsi soci in grado di contribuire alla ricapitalizzazione non con 10 ma con 100 milioni. E che i creditori della casa editrice possano allungare i tempi dei pagamenti, pazientare un po' più a lungo. Solidali con la casa editrice, del resto, quando sono cominciate le difficoltà, si manifestarono intellettuali e editori, da Bobbio a Einaudi, da Inge Feltrinelli a Bompiani.

La vecchia proprietà, quella degli editori librai Guida che fondarono l'impresa negli anni '20, già dai primi anni '80 lasciò la casa editrice recuperando il vecchio marchio Age. La Guida divenne una società per azioni di cui facevano parte imprenditori napoletani e la Edisud (che editava il Mattino). Con la nuova società, però, le cose non sono andate bene. Nonostante un incremento delle vendite in libreria del 20% - dice uno degli undici redattori, Giuseppe Russo - vi è stato un indebitamento verso le banche dovuto agli investimenti iniziali. Sono quei debiti per due miliardi circa che oggi rischiano di far chiudere, tanto più che il principale creditore (750 milioni) della Guida è il Banco di Napoli (il paradosso è che il Banco è stato anche azionista), per il quale la casa editrice ha pubblicato negli ultimi anni i costosissimi stremi. La storia della crisi non comincia, tuttavia, con le ultime vicissitudini della banca napoletana. Già due anni fa fu deliberato dal Consiglio di amministrazione della casa editrice una ricapitalizzazione di due miliardi e mezzo, ricapitalizzazione che però non è stata mai sottoscritta dagli azionisti. È questo il punto di partenza di una vertenza dei redattori avviata otto mesi fa che porta al momento attuale e al tentativo di proporre alla città un nuovo progetto di ricapitalizzazione. Il progetto sarà presentato oggi da Renato Nicolini al teatro Mercadante in una manifestazione pubblica alle 18, nella quale Toni Servillo, Valeria Sabato, Lello Giulivo proporranno brani di prosa e musica tratti dall'opera di Raffaele Viviani.

L'operazione dovrebbe prevedere, tra l'altro, il ricorso all'organizzazione di un azionariato diffuso. Soluzione questa resa possibile dal fatto che, attraverso la vertenza, si è giunti all'azzeramento delle azioni e alla costituzione di una società a responsabilità limitata con un piccolo capitale di 20 milioni.

FREUD «RIMOSSO»
Non si fa la mostra dei cent'anni

■ WASHINGTON. La Biblioteca del Congresso - sancita sanctorum della cultura americana - ha rimandato a data da definire, solo pochi giorni prima dell'inaugurazione, una grande mostra dedicata a Sigmund Freud, padre della psicanalisi. I responsabili della Biblioteca hanno dovuto soccombere alle difficoltà finanziarie incontrate nell'allestimento dell'esibizione della più grande collezione del mondo di manoscritti di Freud. Ma soprattutto hanno dovuto tener conto delle critiche avvelenate del fronte anti-Freud, composto da psicoanalisti non freudiani, decostruzionisti, teoriche femministe e di *gender studies*. L'accusa sostiene che la mostra è «priva di informazioni, acritica e di parte». Il suo costo è di un milione di dollari e la Biblioteca quest'anno è riuscita a conservare i suoi 352 milioni di bilancio nonostante i drammatici tagli alla cultura decisi dai repubblicani. Tra i firmatari della petizione contro la mostra c'è anche Oliver Sacks, autore del famoso *Risveglio*.

IL LIBRO. Da Roma antica a oggi, Mario Ajello racconta l'amore-odio verso le elezioni.
L'arte di cercar voti anche sfidando il ridicolo

■ «Non ho votato mai in vita mia, perché ritengo ingiusto che il mio voto debba valere quanto quello di un ubriaco e di uno scioperato: ecco un Prezzolini doc che manifesta da par suo tutto il fastidio di destra verso il suffragio universale. Ma, attenzione, anche a sinistra non scherzavano! Prendiamo il secco: «Il voto è una trappola per fessi», firmato Jean Paul Sartre. Dimostra che il gauchismo estremista era fermamente convinto che gli equilibri di forza nella società non sarebbero certo cambiati grazie ai risultati delle urne. Insomma, le ostilità verso le elezioni erano diffusissime: a destra come a sinistra. Chi, in compenso, dette prova di rispettare l'esito elettorale, anche quando inaspettatamente lo puniva, fu un liberal-conservatore come Sir Winston Churchill. Il grande Winnie pensò a vantaggio dei laburisti subito dopo aver condotto la Gran Bretagna alla vittoria

nella seconda guerra mondiale. Raccontano che fu informato del risultato mentre stava facendo un bel bagno. Fu il capitano Pim a dirglielo e Churchill, grigio in volto, reagì però alla grande: «Hanno tutto il diritto di votare per chi gli pare. Questa è la democrazia. È per questo che abbiamo combattuto». La risposta è perfetta, ma poco dopo Winnie fece anche di più, riuscì persino a recuperare il suo humour. Alla moglie Clementine che provava a consolarlo: «Forse caro, potrebbe anche essere una benedizione travestita», ribatté: «Per il momento sembra molto ben travestita».

Il racconto di come intellettuali e potenti hanno vissuto le campagne e i risultati elettorali è contenuto in un delizioso libricino di Mario Ajello. *A colpi di voto*, edito Donzelli. Il primo pregio è quello di restituirci, con una scrittura brillante e non priva di ironia, spigolature, spacca-

ti, dall'antica Roma sino ad oggi dell'arte di cercar voti. Candidato del futuro, orecchie aperte. Ti conviene ascoltare i consigli di Quinto Cicerone a Marco Tullio: «Si chiamavano nomenclatores questi schiavi che accompagnavano il candidato e gli suggerivano i nomi degli elettori in cui s'imbatteva, doveva fingere di conoscerli uno per uno». Prima indicazione: esercizi di memoria e apprendimento dell'arte di adulare. E poi non si può certo andare per il solito. Caro Marco Tullio di ieri e di oggi ecco un'altra serie di istruzioni: dimentica la noia, il senso del ridicolo, la stanchezza. Perfetto. Sembra di vedere un dibattito televisivo con gli aspiranti parlamentari: molte parole, intelligenza e contenuti pochi, battute sperimentate in defatiganti tour elettorali che strappano applausi alle tifoserie, ma che non scalfiscono il disinteresse dell'elettore medio.

Ma, a proposito di capacità anti-

capatorie, sentite le moderne certezze di Goebels: «La radio e la stampa sono a nostra disposizione. Isceneremo un capolavoro di propaganda. E naturalmente, questa volta il denaro non mancherà». Restiamo ai media e vediamo cosa ne pensava Gramsci: «La stampa padronale e la radio danno la possibilità di suscitare estemporaneamente scoppi di panico o di entusiasmo fittizio che per mettono il raggiungimento di determinati scopi alle elezioni. Basta avere il predominio ideologico (o, meglio, emotivo) nel giorno del voto, per avere una maggioranza che durerà tre, quattro, cinque anni». Restiamo in argomento e leggiamo l'intellettuale americano degli anni Sessanta Paul Goodman: «L'organizzazione della società statunitense è un sistema intercollegato di semi monopoli notoriamente venali, di un elettorato notoriamente miope, il tutto sotto la guida di mass media notoriamente fasulli».

Potitologi e massmediologi non vi sembra che sia già stato detto tutto? Eppure questo libro di Ajello, almeno indirettamente, evidenzia bene una importante differenza fra politici e intellettuali italiani di oggi e quelli di altre epoche e di altri paesi. L'atteggiamento di accettazione o di critica verso le elezioni nasceva in altre situazioni per ragioni ideologiche, culturali o magari, da snobismi. Nel presente invece, probabilmente a causa dei sondaggi, nasce solo da un calcolo: le elezioni sono amate e invocate solo se si spera di poterle vincere. Altrimenti, meglio rimandarle alle calendie greche. Quanto al modo in cui si selezionano le élite politiche non resta che cogliere un pizzico del nostro drammatico presente in questa definizione di Oscar Wilde: «Solo chi ha un aspetto insignificante riesce a entrare alla Camera dei Comuni e solo chi è insignificante vi fa carriera».

Errata corrige
Sull'Unità di ieri l'articolo di Anna Di Lello dedicato al diacono giovanile di JP Kennedy dal titolo «Successi postegolezi» è apparso per errore a firma di Fokko Potinari. Come scusiamo con Di Lello e Potinari e con i lettori.